

Presentazione

di *Michele La Rosa* e *Eugenio Zucchetti*

Come è ormai virtuosa abitudine, pubblichiamo in questo volume monografico di *Sociologia del lavoro* gli Atti del convegno AIS-ELO svoltosi a Bologna il 3-4 febbraio 2006. Si trattava del convegno conclusivo del triennio associativo che, mentre era finalizzato al rinnovo delle cariche e del direttivo, non ha mancato di mettere al centro della riflessione una tematica di rilevante spessore teorico per la ricerca sociologica. Il titolo, che sta anche in epigrafe al numero della rivista, così recitava: *Vecchi e nuovi dualismi nell'analisi dell'economia, del lavoro, delle organizzazioni*.

Il breve contributo introduttivo di Ida Regalia spiega molto bene il senso e le ragioni della scelta del tema e offre le coordinate essenziali entro cui collocare le riflessioni che in quella sede si sono sviluppate e che qui trovano collocazione in forma di saggi rivisti e sistemati rispetto agli interventi. Il filo conduttore della riflessione è ruotata attorno ai dualismi tradizionalmente presenti nell'analisi sociologica e che da sempre aiutano a cogliere il mutamento in atto, sia marcandone gli elementi di discontinuità sia mettendone in luce gli aspetti di complessità.

La riflessione di Alessandro Cavalli ripercorre in modo illuminante uno di questi dualismi – uno tra i più ricorrenti e classici nel pensiero sociale – quello costituito dalla coppia ordine e disordine, mostrando come queste siano due categorie che si implicano reciprocamente, in opposizione non dialettica, che non sfocia cioè in una sintesi o in superamento, ma in una configurazione ambivalente e in un continuo divenire e trasformazione. Riprendendo Simmel e Weber egli pone in luce proprio i processi di trasformazione dell'ordine in disordine e del disordine in ordine, i diversi tipi di ordine tra loro in conflitto, e l'ordine sociale come assetto istituzionale provvisorio di forze in conflitto, legato indissolubilmente alle forme di autorità e di dominio. Tre le idee principali di ordine che Cavalli illustra, ricordiamo l'ordine come formazione intenzionale programmata (come piano pensato da una o più menti superiori e in qualche modo calato dall'alto sulla società), l'ordine come for-

mazione spontanea non intenzionale (come esito non intenzionale di azioni intenzionali, di cui un esempio paradigmatico è costituito dal mercato) e l'ordine morale (fondato su un "dover essere", su un sistema di valori e di norme sociali interiorizzato dagli attori e istituzionalizzato nella società).

La complessità del mutamento contemporaneo assume sovente i tratti della strutturale compresenza di caratteri "opposti", dell'ambivalenza e persino della contraddittorietà. Non a caso, si è fatto uso in questi anni della categoria degli ossimori, a dire che la contemporaneità (e in essa l'economia, il lavoro e le organizzazioni) porta in sé una dimensione e il suo contrario. Ad alcuni di questi ossimori vale la pena di fare riferimento perché hanno a che fare particolarmente con la sfera socioeconomica e il lavoro; e precisamente: la flessibilità sicura; l'anziano pensionato e lavoratore; l'immigrato necessario e rifiutato; le risorse umane fedeli e mercenarie; il disoccupato che lavora; il giovane precario e integrato¹. E altri ancora si potrebbero probabilmente richiamare. Gli ossimori segnalano, dunque, in diversi ambiti del mondo del lavoro e dell'economia, la compresenza di esigenze e di aspetti contraddittori, che non si presentano però necessariamente inconciliabili. Essi segnalano infatti una nuova situazione, indubbiamente più complicata, nella quale si devono ricomporre e tenere insieme esigenze e fattori che non sono mai stati insieme. Sono finiti i vecchi equilibri e vanno ricercati e costruiti nuovi equilibri; con ciò si aprono sfide inedite per la ricerca sociologica e un terreno inesplorato per la regolazione sociale.

Alla categoria degli ossimori può, del resto, essere ricondotta la nozione di "autonomia controllata" su cui è costruito il saggio di Béatrice Appay. La sociologa francese sviluppa per l'appunto il suo contributo vedendo in tale nozione – che unisce due principi opposti formando un'unità fondata su una contraddizione – un momento interpretativo dell'attuale cambiamento degli assetti produttivi e del lavoro, che si specifica in un processo contestuale di crescita di centralizzazione e di sviluppo di unità produttive autonome e flessibili. L'autonomia controllata è una nuova e dinamica combinazione tra concentrazione e frammentazione, centralizzazione e decentramento, individualizzazione e rafforzamento dei poteri strategici centralizzati; l'associazione di due termini, di due tendenze opposte costituirebbe, appunto, il motore di un movimento dialettico tipico dell'evoluzione delle società contemporanee. Essa definisce quel nuovo modello di produzione che vede un'organizzazione del lavoro che richiede la cooperazione, il coinvolgimento, la responsabilità e la flessibilità delle risorse umane, mentre allo stesso tempo attiva potenti strumenti di costrizione e di controllo centralizzati.

I contributi raccolti nella seconda parte del volume propongono invece un ricco e articolato percorso – per forza di cose disomogeneo e certo non ri-

1. Cfr. Zucchetti E., *La disoccupazione. Letture, percorsi, politiche*, Vita e Pensiero, Milano 2005.

conducibile a un disegno unitario – all’interno di tematiche significative della sociologica economica, del lavoro e dell’organizzazione, con “incursioni” interessanti dentro alcuni dualismi oggi ricorrenti, discussi nella loro capacità interpretativa degli assetti che va assumendo la società contemporanea.

Nell’area dell’economia, una questione messa a tema in più di un contributo riguarda la lettura in prospettiva locale dello sviluppo e la dinamica delle società locali. Castellani, a partire dal caso di studio del distretto di Lumezzane, propone il superamento del modello dualistico della filiera, ovvero quel dualismo tra distretto a “reti lunghe” e distretto a “reti corte” che ha trovato ampio spazio negli studi sui sistemi locali di produzione. I riscontri empirici avvalorerebbero piuttosto l’emergere di una forma “ad arcipelago” della filiera, con una sorta di ibridazione tra apertura ai processi di internazionalizzazione e verticalizzazione, tra distretto completamente eterarchico e distretto che internazionalizza tramite propagazione per accumulazione. Da un altro angolo di visuale, il saggio di Mariani riprende il tema dei distretti, per mostrare come essi producano sia spinte centrifughe sia spinte centripete, così da determinare innesti relazionali nel proprio territorio. Riferendosi al fenomeno dell’insediamento della comunità cinese nel distretto di Prato, vengono presentati il processo di ibridazione e l’innesto diasporico che danno vita a un territorio sincretico e a una comunità ibrida, superando una lettura dello sviluppo locale in termini di mera contrapposizione locale-globale, emerso-sommerso, interno-esterno.

Sulla regolazione dello sviluppo nel Mezzogiorno si sofferma invece Faraoni, mettendo in luce la crisi del modello di regolazione dei rapporti centro/periferia in auge nel nostro paese fin dal secondo dopoguerra e approdando alla convinzione circa l’inadeguatezza della dicotomia centro/periferia per analizzare una realtà meridionale connotata da crescente complessità e differenziazione. Una crisi ed una inadeguatezza che aprono a un nuovo approccio, i cui capisaldi sono l’istituzionalizzazione di un diverso ruolo del centro nei confronti delle periferie e l’attivazione nelle periferie di processi decisionali basati sulla partecipazione e la cooperazione tra tutti gli attori. In questa stessa direzione – sempre con riferimento al Mezzogiorno ed ai modelli di regolazione e sulla base empirica delle esperienze di progettazione integrata territoriale in Calabria – si muove il contributo di Fortunato e Mirabelli, che discute la nuova relazione tra *governance* e *government*. Controllo gerarchico e autoregolazione sociale non si porrebbero come mutuamente esclusivi, quanto come principi ordinativi differenti e integrati in un’ottica sistemica. In particolare, non si tratta di una perdita del controllo statale quanto di un cambiamento della sua forma: la *governance* richiede la presenza del *government*, di istituzioni cioè forti ed efficienti, così che siano assicurati il riconoscimento e la legittimazione degli attori sociali ed economici nei processi di decisione e la regolazione nel governo dei processi.

Su un altro dualismo classico (formale e informale) si concentra il saggio di Coletto, analizzandolo però nelle sue declinazioni all'interno dei paesi del Sud del mondo. Ne emerge anche in questo caso la conclusione circa il necessario superamento delle rigide contrapposizioni tra settore formale e informale (e anche tra tradizionale e moderno, tra legale e illegale), per mettere piuttosto in luce le ambivalenze e la processualità dell'informalità, atteso che nei differenziati e molteplici sentieri di sviluppo esistono diversi tipi di economia informale che possono assumere ruoli, volta a volta, differenti e che danno vita a intrecci variabili con la parte formale dell'economia.

Un netto superamento dei dualismi nella modellizzazione degli attori economici e sociali è avanzato nel saggio di Bravo, che propone un interessante "esercizio" di confronto tra le predizioni operate da diversi modelli e i dati empirici. I modelli presentati comprendono un modello ad attore unico (quello della scelta razionale), uno dualistico (centrato sulla contrapposizione tra egoismo e altruismo) e uno tripolare (costruito sulla base di egoismo, altruismo e reciprocità). Se il modello tripolare si presenta superiore a quello rigidamente dualistico, ne consegue che, per un verso, risulta fortemente indebolito il privilegio assegnato a quest'ultimo e, per un altro, che non occorre assegnare *a priori* privilegi a singoli modelli, in quanto questi – per essere utili alla lettura della complessità del reale – devono essere teoricamente fondati e portare a predizioni non ambigue e sistematicamente confrontate con i dati empirici.

Rispetto ai temi più specificamente lavorativi, i saggi inclusi nel volume esplorano questioni oggi al centro della ricerca sociologica. Intanto la *vexata quaestio* delle forme flessibili del lavoro e dei cosiddetti lavori atipici, che Bruni e Murgia ripropongono facendo riferimento a quel fenomeno semiotico-politico che va sotto il nome di San Precario. I dualismi lavoro tipico/atipico e il successivo slittamento verso quello di flessibilità/precarietà troverebbero un ripensamento critico alla luce del superamento di un altro dualismo, ovvero la dicotomia soggetto/oggetto. L'ipotesi affacciata è infatti quella di assumere, nel fenomeno San Precario, una dimensione simbolica, focalizzando così l'attenzione sull'analisi di simboli, rituali, pratiche e retoriche di comunicazione e mettendo in evidenza la dimensione processuale e la "costruzione sociale" in atto della precarietà (*precariousness*, mobilitazione di attori e di azioni nel dare forma e confini al fenomeno). La prospettiva di genere è un secondo rilevante sguardo alle trasformazioni del lavoro, che il saggio di Cozza riprende mettendola in relazione specificamente con il pensiero scientifico e con lo sviluppo tecnologico. Perseguendo infatti l'obiettivo di individuare e decostruire alcune delle principali dicotomie che ancora influenzano il pensiero scientifico, il progresso tecnologico e la divisione sociale del lavoro, viene discussa la connessione tra il lavoro informatico, i processi di produzione dell'im-

materiale, i significati, i simboli e le pratiche attraverso le quali il maschile e il femminile prendono forma e modellano la cultura informatica.

Il lavoro – o meglio, i lavori – dei giovani costituiscono poi un terzo ambito significativo entro cui vengono discussi e reinterpretati criticamente dualismi ricorrenti dell'analisi sociologica. Gosetti si sofferma sui significati attribuiti al lavoro dalla popolazione giovanile, cercando di uscire da un'interpretazione fondata sulla contrapposizione strumentalità/espresività, che viene invece opportunamente integrata da altri due dualismi, quello dinamismo/flessibilità vs stabilità/sicurezza e quello individualismo vs comunitarismo. La relazione tra i tre dualismi permette, nel quadro di un marcato e acclarato processo di pluralizzazione dei significati del lavoro, di identificare una sorta di costellazione di differenti profili di significato del lavoro. In merito al segmento dei laureati e alla fase iniziale del loro ingresso nel mondo del lavoro, apporta preziosi riscontri empirici il contributo di Franchi, la cui analisi viene centrata sui movimenti e sulle dinamiche, mettendo in primo piano comportamenti e strategie; ciò in qualche modo imporrebbe l'adozione di categorie nuove di lettura della transizione al lavoro dei giovani (laureati), che vanno oltre la contrapposizione delle figure di studente/lavoratore e occupato/disoccupato.

Sul versante delle relazioni di lavoro si colloca il contributo di Provenzano, che incentra la sua riflessione attorno alla dicotomia *opportunistic bounded rationality vs social absorptive rationality*. Se nell'approccio dei costi di transazione, l'opportunismo è il nucleo immutabile della natura umana e gli individui sono mossi da una razionalità limitata (informazioni e competenze comunicative limitate), l'evidenza empirica mostra invece che gli esseri umani non sono solo opportunisti ma anche leali, e differiscono nel senso del pudore, nell'onestà e nelle responsabilità morali; e tali differenze possono condurre a luoghi di lavoro e ambienti di tipo cooperativo. Ciò dovrebbe quindi indurre a sostituire il concetto di razionalità limitata opportunistica con un più positivo e comprensivo modello di *social absorptive rationality*, come capacità di cercare nuove forme di interazione sociale (e la più profonda conoscenza dei meccanismi sociali come la fiducia e la reciprocità può essere la risorsa chiave dei processi di progettazione). E tale modello si rivela oltremodo utile, particolarmente in un contesto di incertezza e complessità, nell'analisi del processo di cooperazione tra datore di lavoro e lavoratore e sollecita la creazione di nuove forme di *governance*. La relazione di lavoro infatti si presenta come relazione gerarchica, e tuttavia essa può essere interpretata come relazione sociale, che varia in rapporto alle norme sociali e ai meccanismi che regolano lo scambio di lavoro.

Venendo alle tematiche più squisitamente organizzative, la discussione di vecchi e nuovi dualismi nell'analisi sociologica spazia su più versanti. Il contributo di Farinella si sofferma sul processo di ridisegno organizzati-

vo della società Poste Italiane e sulla retorica del *New Public Management*, come antitesi al classico modello burocratico. Il caso di studio mostra come il processo di riorganizzazione approdi a un risultato di ibridazione, che scioglie in qualche modo le dicotomie che sorreggevano le innovazioni organizzative, con esiti contraddittori e perfino ambigui, per cui non soltanto il vecchio e il nuovo coesistono, ma il nuovo, ibridandosi, riproduce il vecchio. Con riferimento ad un altro ambito organizzativo importante delle società contemporanee, quello del sistema di istruzione superiore, Rostan e Vaira esaminano in particolare un dualismo spesso riproposto negli studi sui sistemi di istruzione, quello tra istruzione di élite e istruzione di massa, mostrando come sia tuttora euristicamente utile per spiegare i processi di mutamento dei sistemi stessi ma anche, alla fine, per evidenziarne un suo tratto irriducibile e persistente.

La categoria dell'ossimoro sembra attagliarsi al concetto di responsabilità sociale di impresa (nell'ottica di una possibile contraddizione tra perseguimento del profitto e impegno a livello sociale), che Rossi e Tomasin indagano precisamente nei meccanismi e ingranaggi che le danno forma all'interno delle organizzazioni; e l'analisi della sua costruzione all'interno di alcune multinazionali confermerebbe l'oscillazione, ma anche il connubio, tra le due tendenze opposte della formalizzazione e dell'evocazione.

Gli altri due contributi relativi alla sfera organizzativa si soffermano su due temi di taglio teorico: quello dell'innovazione (tecnologica) e quello dell'apprendimento situato. Zanutto svolge la sua riflessione intorno allo sviluppo e alla produzione dell'innovazione ed ai processi di introduzione dei prodotti nel mercato. Egli si sofferma sulla relazione *user-producer*, che attiva il *locus of innovation* e si rivela oltremodo importante nei processi di adozione dell'innovazione tecnologica, precisamente perché si realizza una compenetrazione e una cooperazione inscindibile tra sociale e tecnologico. Sulle traiettorie del concetto di "comunità di pratica" all'interno degli studi organizzativi si cimenta invece Landri, evidenziando come il valore aggiunto di tale concetto stia proprio nella associazione che propone – con un esito "non dualistico" – tra due concetti tradizionali delle scienze sociali come comunità e pratica; un concetto che si sviluppa all'interno della teoria situata dell'apprendimento, per cui la comunità di pratica si presenta come una comunità di apprendimento.

Il volume monografico si presenta, dunque, ricco per angoli di visuale scelti, per tematiche messe sotto osservazione, per tipologia di approccio adottata. Pur nella varietà e disomogeneità dei contributi, esso offre nel suo insieme un contributo prezioso nella lettura di quella complessità delle trasformazioni degli assetti economici, organizzativi e del lavoro che richiede categorie analitiche e interpretative sempre più adeguate e per le quali – come già si diceva – non appare inappropriata la categoria degli ossimori.